

Associazione Culturale “A. Rosmini” – Trento

Passeggiata d'arte per le vie di Trento

Domenica 9 giugno 2019 – a cura di Elisabetta Doniselli

Passeggiando per la città di Trento si possono scoprire aspetti, sia artistici che culturali, spesso trascurati o non compiutamente considerati: in tal modo riemergerebbe il profilo storico del centro storico, la sua fisionomia stratificata, prodotto da secoli di avvenimenti all'interno dello scacchiere della penisola ed anche dell'Europa. Non solo, le vie sanno accogliere il visitatore con il fascino discreto della provincia italiana, rafforzato dagli apporti filtrati d'Oltralpe. Qualche salita verso le alture orientali fornisce scorci nuovi sull'abitato, e fa capire la scelta originaria di questo sito nel fondovalle, che stando al dato archeologico, risalirebbe verso gli 8.000 anni avanti Cristo (A. Gorfer).

È utile iniziare questa esplorazione di spazi noti, di vie già percorse, ma da scoprire ogni volta, da *Piedicastello*, sulla sponda destra dell'Adige. Questa zona probabilmente ha accolto il primo stanziamento umano stabile della città, composto da popolazioni di origine retica e gallica: lo dimostrano i ritrovamenti archeologici che attestano la presenza di antiche culture. La conquista romana cambiò però la situazione: i Romani fondarono, infatti, la città sulla riva sinistra del fiume da esso protetta e attraversata dalla via Claudia Augusta Padana. *Tridentum* inizia quale vita urbana nel fondovalle intorno alla metà del I sec. a.C., tra i letti di due corsi d'acqua, l'Adige ed il torrente Fersina, e, appunto, ai piedi dell'altura il *Dos Trento* (309 mt slm, 192 mt rispetto la città), denominato *Verruca* dagli antichi. Solo nel corso del IV sec. all'interno del tessuto urbano di Tridentum si concretizza una comunità, di cui Vigilio viene eletto vescovo intorno al 381 ca. e viene confermato nel suo ruolo da Ambrogio con una missiva. Ma si è già registrata nel III sec. una fase di insicurezza. Trovandosi nella vasta piazza di Piedicastello - risultato anche degli ultimi interventi di sistemazione urbanistica tra il 2018-19 - se ne osserva l'impronta paesana del complesso di case disposte ad arco ai piedi del Dos

Trento, disposte lungo l'antico tracciato viario ed al centro la fontana ottocentesca in pietra, alla quale un tempo si abbeveravano gli armenti.

Al tempo delle invasioni barbariche il *Dos* accoglieva la popolazione di Trento: l'altura aveva un ingresso fortificato ed aveva la sommità circondata da mura (assetto difensivo probabilmente risalente al V sec., in connessione con il maggior ruolo strategico-difensivo assunto dalla città dopo le incursioni gote di Alarico e di Radagaiso, che avevano evidenziato l'estrema debolezza dei confini settentrionali), ancora visibili alla fine del XV sec. l'acquerello di A. Dürer. Nel VI sec. vengono edificati due grandi edifici sacri sulla sommità (sopravvivono i tracciati murari, perché le rovine sono state nei secoli utilizzate come materiale da costruzione): quello a sud a navata unica con transetto, dell'altro, posteriore, rimane solo il tracciato dell'abside con un importante mosaico pavimentale dal quale si è potuto risalire ai santi titolari Cosma e Damiano, al dedicatario (*Laurentius cantor*) ed al vescovo in carica Eugippio. Ritrovamenti di elementi dell'arredo liturgico tra l'VIII e IX sec. (plutei, pilastri, colonne, capitelli) fanno intuire che l'edificio fu usato nel tempo: il luogo, infatti, si prestava quale rifugio. Quindi, successivamente intorno ai secoli VI o VII, collegato alle condizioni critiche dell'abitato, si va a fondare un primo luogo di culto cristiano comprendente un probabile fonte battesimale (di cui sono stati individuati i resti nel corso degli scavi 2008-09, situato in uno spazio rettangolare sottostante l'attuale presbiterio) comunicante con una piccola aula a sud di esso. In caso di pericolo gli abitanti avrebbero trovato rifugio sul *Dos*, fornito anch'esso di luoghi di culto. La titolazione a Sant'Apollinare, primo vescovo di Ravenna (+ 549), fa supporre legami appunto con Ravenna, al cui vescovo va collegata sul finire del VI secolo l'evangelizzazione della valle adriatica. La Chiesa di S. Apollinare ha dimostrato nel corso della suddetta campagna di scavi, anche l'impianto del successivo edificio romanico, costruito dai benedettini nella prima metà del XIII secolo, probabilmente sui resti della primitiva chiesa dei secoli V-VI. I monaci benedettini provenivano dal convento di S. Lorenzo ceduto nel frattempo ai domenicani; cominciarono perciò ad approntare la costruzione di un nuovo monastero, accantonata l'idea di adattare a chiesa abbaziale la costruzione romanica già esistente.

Per N. Rasmus la chiesa di *S. Apollinare* rimane "il più caratteristico documento trentino dell'opera conservatrice dei

lapicidi lombardi nella realizzazione di un progetto di costruzione gotica, direttamente derivata da modelli cistercensi francesi”. Osservazione motivata dalla verticalità pronunciata del profilo e dalla primitiva terminazione rettilinea dell’abside, visibile anch’essa nell’acquerello di A. Dürer, poi modificata successivamente. Il complesso, costituito dalla casa dell’abate, da un cimitero antistante la chiesa, da un dormitorio, da un refettorio, da un chiostro e da un orto. La chiesa abbaziale ha una singolare pianta: due ampi vani quadrangolari, uno funge da navata ed uno da presbiterio. Era stata eretta abbattendo una parete risalente ad epoca romana dalla quale ricavarono le pietre e le lapidi romane: la più importante è stata murata all’esterno della chiesa, su un contrafforte verso il fiume e ricorda un’opera che per ordine d’Augusto, console per l’undicesima volta, curò di far erigere *Marco Appuleio*, figlio di Sesto, nel 23 a.C. Si tratta di una delle più antiche lapidi romane finora scoperte in Trentino. Il testo è il primo e più antico documento relativo alla presenza di Roma e ricorda un’importante opera (non ancora individuata) ordinata e finanziata da Augusto, sovrintendente per la realizzazione M. Appuleio, nominativo che permette la datazione fra il 26 giugno del 23 ed il 30.06 del 22.



a.C. La tipica sinteticità dell’epigrafe non consente di stabilire quale sia stato l’intervento: il verbo *dedit* fa ipotizzare un edificio di carattere pubblico, forse la cinta muraria? Comunque un’opera importante per un centro destinato a diventare base operativa delle manovre per la sottomissione dei Reti e Vindelici, conclusasi sette anni più tardi.

La decorazione pittorica trecentesca della facciata è opera di Nicolò da Padova (oggi scomparsa, tranne una Madonna con Bambino la cosiddetta *Madonna di Piedicastello*, realizzata entro un’edicola, addossata al campanile, che dominava l’arca di pregevole fattura che probabilmente l’abate Pietro aveva fatto erigere a monumento funebre per se e per gli abati suoi successori: tale arca infatti non reca alcun nome ma solo un’immagine in rilievo che raffigura l’anima di un Abate portata in cielo da due angeli, di pregevole fattura). L’affresco della

Madonna con il Bambino in braccio, d'impronta giottesca, nel 1760 sarà staccato e trasferito – per sicurezza oltre che per devozione – all'interno della chiesa. Altri affreschi ornavano la facciata, sia da una parte che dall'altra del portale, protetti – pare – da un tettuccio che li difendeva dalle intemperie; fino a circa sessant'anni fa' erano ancora sufficientemente visibili, poi l'incuria cui erano soggetti fece sì che diventassero in pochi anni totalmente illeggibili. A sinistra era senz'altro raffigurato un S. Cristoforo, protettore nell'attraversamento di guadi, per questo particolarmente diffuso su molte facciate e campanili delle valli trentine. Della seconda metà del XIV sec. la decorazione pittorica interna ad opera di altre maestranze doveva essere copiosa, dato il suo utilizzo didascalico. Dietro l'altare laterale di destra sono comparsi i volti di S. Apollinare (lo si deduce dal nome incompleto e contratto che lo sovrasta: APONARIUS, di S. Giacomo (JACOBUS, l'apostolo di Compostella) e, nella parete a fianco, la figura per intero di una santa martire. Sul retro dell'altare di sinistra è emersa l'immagine di una *maestà*, cioè una Madonna in trono con il Bambino, che si caratterizza per i suoi tratti di eccezionale e delicata bellezza. Giudizio, questo, che vale anche per il complesso di affreschi precedenti: la vivacità dei volti, la luminosità dei colori, oltre la delicatezza dei tratti, conferiscono a queste figure un'aura di sorprendente, accogliente serenità.



Superando il ponte sull'Adige, *il ponte di S. Lorenzo*, vanno ricordate le prime notizie che risalgono al XII sec., probabilmente ligneo; fu poi ricostruito nel 1948, essendo il precedente stato distrutto nel bombardamento aereo del 1943. Opera dell'architetto Maroni, il ponte scavalca il fiume con tre armoniose campate. Le testate del ponte sono corredate da quattro terrazze arredate con panchine in pietra e altrettanti bassorilievi dello scultore E. Fozzer raffiguranti le torri della città, il suo patrono, S. Vigilio, l'impresa del vescovo B. Clesio (le sette verghe unite, ripresa al giorno d'oggi dalle Casse rurali di Trento) e il Nettuno con il tridente, simbolo di Trento e del suo antico porto fluviale. Il disegno urbanistico romano di un

aggregato tra l'Adige ed il Fersina, difeso da mura, rimarrà pressoché invariato fino alla seconda metà dell'800: l'inizio dell'abbattimento delle mura risale al 1866. Col materiale di risulta si colmò l'alveo dell'Adige, costituendo l'attuale piazzale N. Sauro.

Scendendo il cavalcavia di S. Lorenzo, ci si può trovare ad ammirare un murales che riassume la storia della zona. Sul retro del supermercato Tovazzi – in via Torre Vanga, 1 - si allunga un'immagine di un'onda d'acqua dal titolo molto significativo "Il fiume che non c'è" . È l'interpretazione di studenti del Liceo artistico A. Vittoria, dell'antico passaggio del fiume Adige a ridosso della Torre Vanga.

L'area in cui si colloca la *badia di S. Lorenzo* è tra quelle che hanno assistito nel corso dei secoli alle maggiori trasformazioni, come si dirà più avanti. S. Lorenzo si presenta quale gioiello dell'architettura medievale per la grande unità stilistica: forse anche le modifiche quali demolizioni e rifacimenti subiti nel tempo, ora la presentano in tale semplicità. Era infatti collocata oltre l'Adige, all'altro capo del ponte di legno (l'unico!) la cui strada, attraverso Piedicastello, conduceva alle valli occidentali e alla Lombardia. Nel 1146 il vescovo Altemanno insedia alcuni monaci benedettini provenienti da S. Benedetto di Vall'Alta (presso Albino, diocesi di Bergamo) che avviano l'opera di ricostruzione della chiesa di S. Lorenzo (già esistente in epoca tardo-carolingia, come hanno rivelato gli scavi degli anni 1995-98), fin dalla fondazione legata alla cattedra vescovile. Dei benedettini si conosce l'impegno per la messa a coltura dei terreni posti sulla riva destra dell'Adige, anche con l'aiuto di laici. Il cantiere si estende dal 1166 al 1183. A sud della chiesa sorgeva anche il monastero benedettino, divenuto nel 1235 convento domenicano.

Cinque secoli di cultura e spiritualità fino alla soppressione voluta dal vescovo Pietro Vigilio Thun nella seconda metà del '700, che lo avrebbe trasformato in carcere; poi in ricovero, poi in lazzaretto e quindi convento e chiostro in caserma, per poi venir demolito negli anni Trenta, per far posto alla casa della Gioventù del Littorio (anche i bombardamenti contribuirono) e nel secondo dopoguerra alla Stazione delle autocorriere. Nel dopoguerra fu restaurata e dichiarata *tempio civico*. Riaperta al culto nel 1955 e da allora officiata dai Cappuccini.

L'esterno è in pietra e laterizio, la facciata è a salienti, dalla grande trifora sopra il portale strombato (originale?): il campanile risale alla prima metà del XVII secolo, alla base del fusto si notano reinserti materiali di spoglio. L'interno manca della cripta - le infiltrazioni del vicino Adige la rendevano impossibile - ciononostante il presbiterio è rialzato, rispetto le tre navate. In questo spazio si nota il trapasso dallo stile romanico al gotico, a forme più slanciate sempre di grande essenzialità; infatti nell'area sacra dell'edificio sono stati utilizzati quattro archi a sesto acuto, sollevati da quattro robusti pilastri, assetto che presenta analogie con l'architettura benedettina veneta e lombarda. La cupola del tiburio è decorata con il motivo della stella domenicana e al centro con l'Agnello di Dio, simbolo cristologico. L'aspetto più interessante della struttura esterna è sicuramente la decorazione dell'abside maggiore, marcata da leggere semicolonne con otto capitelli, decorati con motivi ad intreccio, aquile, teste angolari, legati tra loro da una corona di archetti ciechi.



Lo spostamento nel 1858 del letto dell'Adige, ha completamente stravolto l'antico assetto del sito, ora 'compressa' tra la stazione ferroviaria e quella delle autocorriere. Sottoposta al degrado dell'alluvione che colpì Trento nel 1966, quando l'acqua raggiunse i sei metri di altezza, la chiesa mostrava verso la fine degli anni ottanta notevoli segnali di dissesto strutturale, specie nel campanile e nel tiburio. La stabilità della chiesa era talmente compromessa da intraprendere una importante campagna di studi dell'intero edificio, affidata all'architetto A. Bonazza, che si concluse con un radicale risanamento strutturale. L'opera di restauro della Badia di San Lorenzo ha interessato il sito per quasi un decennio, dal 1989 al 1998; un periodo così prolungato che ha permesso di elaborare un importante processo conoscitivo dell'edificio, arricchitosi di scoperte archeologiche, storiche ed architettoniche. Tra i reperti archeologici di notevole importanza, rinvenuti nei dintorni della badia, un bronzetto raffigurante Mercurio del I-II sec., una moneta risalente al 330-350 d. C. e le tracce della prima chiesa, già esistente nel 1146, con annesso campo cimiteriale.

Voltate la spalle a S. Lorenzo, ci si apre davanti il vasto spazio verde di *piazza Dante*. Questa venne realizzata nella seconda metà dell'Ottocento fra la città storica e la stazione ferroviaria - polo della nuova espansione urbana nell'area liberata dalla rettifica dell'ansa dell'Adige - dopo il dibattito sui problemi idrogeologici dell'area e sulla sua riconfigurazione in relazione al vicino tessuto storico della città. Verso la fine dell'800, attorno al parco si vennero a collocare alcune importanti strutture alberghiere, ricettive dei viaggiatori del tempo. L'idea di un parco pubblico davanti alla stazione prese piede fin dal 1875. Tre anni dopo fu F. S. Tamanini - ricordato anche per i giardini centrali di Arco e per quelli Perlasca a Rovereto - insieme a G. de Pretis, a immaginare un'area verde d'ispirazione tardo romantica con viali e percorsi alberati. Nel 1879 l'ingegnere A. Apollonio presenta una sua rielaborazione del progetto, ma Tamanini, contrario alle modifiche, nel 1880 si aggiudicò l'intero progetto esecutivo e la direzione dei lavori, conclusi nel 1895.

Nel 1896 la realizzazione del monumento a Dante (gruppo scultoreo bronzeo realizzato dall'artista fiorentino C. Zocchi) simbolo di italianità, inaugurò la serie dei monumenti dedicati a personaggi noti per la storia locale e d'Italia, eretti nella piazza-parco. Anche l'albergo diurno in stile tardo-liberty si collega alla vocazione dell'area, di fronte alla stazione. Progettato dall'architetto M. Martinuzzi (1877-1948) venne inaugurato il 24 giugno 1921. Anche se venne preceduto da diverse critiche della popolazione e della stampa in virtù del presunto deturpamento del parco, il progetto del Comune di Trento prevedeva un *albergo diurno* nei giardini di Piazza Dante, su istanza dell'imprenditore G. Pedrotti. Il progetto dell'edificio (1920) firmato da Martinuzzi prevedeva la facciata - oggi su via Alfieri - con un fronte imponente, dal un ricco apparato decorativo, comprendente fregi, putti, stemmi, festoni, opera dello scultore Remo Stringari. L'apparato decorativo è tipico del gusto eclettico-storicista di inizio '900, con riferimenti neoclassici nella composizione: si sviluppa su un volume principale a pianta quadrata, con la loggia centrale di accesso, mentre sul lato opposto una terrazza con doppia scalinata si apriva sul parco. Gli elementi decorativi tratti dal repertorio classico decorano in altorilievo sia il fronte principale che le lesene sui restanti fronti, conferendo un aspetto leggero e arioso. L'interno era così organizzato: si entrava nella sala del Caffè *Savoia* da via Alfieri e da questa si scendeva al parco. Al piano interrato si trovavano i bagni pubblici a servizio dei "forestieri" e

degli abitanti del centro storico (7 vasche da bagno, 7 gabinetti, 2 docce). Per chi giungeva a Trento in treno, l'Albergo Diurno, oggi conosciuto quale *palazzina Liberty*, offriva l'occasione per una prima pausa di ristoro.

Il 2 settembre 1943 un forte bombardamento danneggiò gravemente la palazzina; negli anni successivi si approfittò della ricostruzione dell'edificio per creare nuovi spazi (parziale sopraelevazione del tetto). All'inizio degli anni cinquanta fu chiuso



il ristorante e vennero trasferiti i saloni da barbiere e parrucchiere; fu un periodo di gran successo di quello che nel frattempo era diventato il “Caffé Esperia”, che offriva in particolare “tè danzanti” organizzati dagli studenti la domenica pomeriggio. Seguì un periodo di decadenza, l'edificio entrò in disuso e finì in abbandono e degrado fino alla metà degli anni sessanta. Dapprima adibita all'Ente provinciale per il Turismo, risale al 14.10.1963 la prima comunicazione della Società Industriale Trentina (S.I.T.) - società a partecipazione pubblica che a Trento gestiva la fornitura di elettricità, acqua e gas - della scelta della Palazzina Liberty come nuova sede dei propri uffici. L'acquisizione era motivata, da un lato, dalla possibilità di garantire una migliore fruizione pubblica del parco di Piazza Dante e dall'altro dall'opportunità di valorizzare un bene storico da qualche tempo inutilizzato. Il progetto presentava modifiche dell'assetto interno dei locali e il restauro delle facciate e del tetto. La nuova destinazione d'uso prevedeva un unico accesso da via Alfieri (oggi inglobata con la denominazione Piazza Dante). Nel 1971 la S.I.T. diventò nuova proprietaria dell'edificio. Dopo qualche anno di abbandono, l'edificio fu acquistato nel 2005 dal Comune di Trento, che nel 2007 decise di destinare la palazzina a nuova sede della biblioteca per bambini e ragazzi, precedentemente ubicata nella sede centrale della [Biblioteca comunale di Trento](#). Dal 15 novembre 2015 la Palazzina Liberty è sede della Biblioteca dei ragazzi del Comune di Trento.

A fare da cornice all'ampio patrimonio verde sorgono due interessanti esempi del *Movimento Moderno*, quali la nuova

Stazione Ferroviaria realizzata nel 1934 in stile razionalista su progetto dell'architetto e ingegnere A. Mazzoni (1894-1979 - anche le stazioni di Firenze, Messina, Roma e molti palazzi delle Poste come quello di Trento). Fabbricato basso e lungo, di linee razionaliste, così viene costruito con l'impiego di materiali lapidei trentini: dalla piazza lo si vede sovrastato dal colonnato circolare del Mausoleo di C. Battisti. All'interno bei mosaici di Cesarina Seppi, realizzati nel dopoguerra. L'altro ad est, il *Palazzo della Regione*, realizzato tra il 1954 e il 1965 dall'architetto A. Libera (1903-63), si presenta quale frutto della ricerca sul tema del palazzo pubblico, nel grande volume vetrato sospeso. Come razionalista, Libera vi esprime in modo straordinariamente efficace il rapporto tra funzione e forma.

Dopo un primo ripristino reso necessario dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, il parco subisce un secondo intervento negli anni Cinquanta, quando viene coperto il canale Adigetto, un tempo indicante il tracciato originario dell'Adige; si realizza un laghetto e la pavimentazione dell'area centrale, fra la stazione ed il Palazzo della Regione. E' evidente l'intento di presentare la città a chi fosse uscito dalla stazione. L'ultimo progetto per il recupero dell'area verde è stato elaborato nel 2007 dagli architetti M. Baldracchi e G. Ulrici, con un nuovo arredo.

Il polmone verde appare oggi agli occhi dei passanti articolato in due ambiti: la parte settentrionale, con carattere di piazza della stazione, è costituita principalmente da aiuole, mentre a meridione si sviluppa il parco propriamente detto. Tra le specie arboree, sapientemente accostate tra loro secondo un ritmo scenografico che alterna conifere con esemplari di cedro dell'Atlante, di cedro dell'Himalaya e di tasso alle piante caducifoglie come il carpino nero, il platano, il noce e il faggio, si sviluppano zone a prato e percorsi che accompagnano i pedoni al laghetto risalente al 1953 e reso ulteriormente suggestivo grazie al ponticello che lo attraversa. Il luogo della sua costruzione è compreso all'interno dell'originaria ansa del fiume Adige. Il dibattito si concluse nel 1875 e nel corso del '900 coi significativi episodi architettonici la Stazione ed il palazzo della Regione, a cui va aggiunto il Grand Hotel Trento di G. Lorenzi (1938-40).

Muovendosi verso il dosso del Buonconsiglio, s'incontra la mole orizzontale delle *scuole "R. Sanzio"* vengono erette tra il 1931 e 1934 da A. Libera (all'interno grandi superfici affrescate da G.

Pancheri, 1935) al posto del fabbricato della Caserma S. Martino. È anche l'epoca in cui Mazzoni conclude il palazzo delle Poste ed inizia l'edificio della Stazione ferroviaria. Nel 1931, quando Libera progetta le Scuole, ha solo 28 anni: è laureato da poco ma ha già partecipato alle idee del razionalismo del Gruppo dei 7 e del Movimento Italiano per l'Architettura Razionale (*MIAR*) per il quale cura a Roma due mostre. Interviene, inoltre, nel dibattito internazionale sostenendo che "la ricerca artistica non può progredire negando il passato su cui si fonda". La facciata mostra alle estremità due volumi semicilindrici, voluto richiamo e collegamento coi volumi preesistenti e vicini della Torre Verde a ovest (volume semicilindrico, una decina di mt di diametro, guardava sia l'Adige e la strada che s'immetteva da nord, attraverso porta S. Martino; verde la copertura del XVI sec. alta ben 13 mt.) e del bastione delle mura del Castello ad est: è una precisa dichiarazione per la direzione che deve prendere l'architettura italiana. Anche la quota di gronda intende allinearsi con l'attiguo bastione, così da continuare l'andamento orizzontale. È anche un modo per entrare nel dibattito sul *ritorno all'ordine* e in quello, sul ruolo delle arti figurative che, all'interno delle opere architettoniche, ruota sul recupero delle tecniche ad affresco. Le Scuole "Sanzio" dialogano con l'antico e con la città alla quale si saldano per completare il quartiere di S. Martino e costruire la sequenza delle facciate che danno forma all'omonima via. Quindi non opera per giustapposizione di elementi, ma crea spazi.

Di fronte, *Palazzo Trautmannsdorf* assunse l'aspetto attuale nel '600 quando i tre prospetti furono arricchiti di portali balconati, finestre a bugne rustiche. Oculi e fantasiosi mascheroni, mentre gli spazi interni furono organizzati intorno ad un cortile mediante androni voltati. Si tratta di un ammodernamento in chiave barocca, voluta dai conti Trautmannsdorf, nobili tirolesi insediatisi nel XVI sec. nella Torre Franca di Mattarello. Ospitò durante il Concilio Pedro Pacheco di Villena, vescovo spagnolo di Jaen, con un seguito di ben altri dodici vescovi.

La mole del *Castello del Buonconsiglio* è un gioiello che fonda in sé varie età e vari momenti storico-politici del principato vescovile. Sorto come presidio Imperiale nella prima metà del XIII sec., dal 1255 diviene dimora e sede dei principi vescovi di Trento. Il periodo medioevale s'individua nel profilo merlato dalla porzione settentrionale, edificata intorno alla cilindrica Torre d'Augusto. Oltre agli interventi in questo primo nucleo

fortificato, il principe vescovo Georg von Liechtenstein (1390-1419) fa riedificare la Torre dell'Aquila, collegata con un lungo camminamento fortificato.

Già verso il Rinascimento si attua la scelta dell'Hinderbach (1465-86) di aprire la loggia veneziana di Castelvecchio, superando la concezione difensiva del maniero. Il pieno Rinascimento ha la sua anima nell'intervento di B. Clesio con Magno Palazzo (a partire dal 1528), dimora principesca che alza il tiro della qualità estetica del Castello. Dopo la sua morte (+ 1539) sarà la dimora di ben quattro Madruzzo (Cristoforo, il nipote Ludovico, Carlo Gaudenzio, Carlo Emanuele). All'apertura del Concilio (1545) il Castello si presenta nel suo massimo splendore ed ospita molti prelati insigni. Limitato l'apporto barocco col vescovo Alberti Poja (1677-89) che decide dell'ultimo ampliamento, *la Giunta Albertiana*, del tutto dissimulata all'esterno, marcatamente barocca all'interno. Con il 1796 l'invasione napoleonica e nel 1803 la soppressione del principato vescovile. Il Castello viene ridotto a caserma dagli austriaci. Nel 1924 restaurato e riaperto come Museo, dal 1973 ospita raccolte d'arte.

La *Torre Aquila* viene fatta edificare da Georg von Liechtenstein, sopra la preesistente Port'Aquila. Il piano mediano era lo spazio privato del principe vescovo, dove ritirarsi dal suo ruolo pubblico, svolto in Castelvecchio. Solo così si spiegano i contenuti raffigurati nella serie dei *Mesi*, un ciclo affrescato d'inizio XV sec. realizzato dal maestro Venceslao ed attualmente il meglio conservato in Europa, di quel periodo. Si tratta infatti,



di temi della vita aristocratica intrecciati a temi della vita contadina, ricchi di particolari per le ambientazioni, per i costumi, per la coltivazione dei campi, etc., un trattato in immagini, di certo gradito dal suo fruitore, il vescovo.

Scendendo dal Castello, si trova *Palazzo del Monte* – esattamente all’angolo tra via del Suffragio e via S. Marco - una delle case affrescate più importanti dell’Italia del Nord. L’edificio in questione, a differenza di altri famosi palazzi cittadini, non è frutto di accorpamenti o di sistemazioni compiuti a più riprese e da mani diverse su strutture preesistenti. Mostra l’assetto che ha sempre avuto, fin dall’inizio. È una delle residenze signorili più insigni fra quelle portate a termine a Trento nel primo scorcio del Cinquecento, quando la città ormai si avviava a mutare volto accogliendo le novità dell’architettura più “moderna” e innovativa, per quel tempo: quella che noi oggi definiamo *rinascimentale*. Alcuni aspetti importanti accomunano palazzo Del Monte a palazzo Geremia: la posizione di particolare rilievo nel tessuto urbano, la qualità dell’architettura, le vaste superfici affrescate e l’omaggio pubblico a Massimiliano d’Asburgo, dal 1508 imperatore del Sacro Romano Impero.

I nobili De Meli, consoli della città e ricchi mercanti, avevano fatto edificare la loro prestigiosa dimora sulla cosiddetta *Via Triumphalis* intorno al 1505-15. È affacciato, infatti, sulla *Contrada Todesca* - così detta per la presenza della comunità germanofona trentina e di numerose *hostarie tedesche* - che conduceva al porto sul fiume Adige e verso l’ingresso settentrionale della città, porta San Martino. La nobile struttura architettonica di palazzo Geremia con cui è facile il confronto, assume caratteri più marcatamente “cinquecenteschi” in palazzo del Monte, soprattutto nel notevole portale di pietra bianca e rosa - iscritto in un riquadro - nelle cornici marcapiano e nei tre robusti pilastri d’angolo. Inoltre in corrispondenza dell’angolo fra le due strade si trovava al pian terreno un ambiente un tempo aperto da arcate, una sorta di piccola loggia, successivamente chiusa e ora percepibile solo dall’interno. I De Meli provvidero a conferire al loro palazzo le caratteristiche obbedienti ai dettami rinascimentali progettando fin da subito, probabilmente, anche l’impianto decorativo pittorico per gli intonaci. Il portale di ingresso il cui arco poggia sui capitelli con coppie di delfini mostruosi, venne realizzato doverosamente al centro della facciata principale. Proprio sopra all’ingresso, al primo e al secondo piano, due trifore con balconcino colonnato sono poste a

conferire grazia ed eleganza ad un corpo che parrebbe molto massiccio. Oggi le pitture di Palazzo del Monte sono rovinate e di difficile lettura a occhio nudo, soprattutto sul prospetto che dà su via del Suffragio. Eretto al centro della città, il palazzo spiccava per le sue pitture a fresco di soggetto mitologico eseguite fra il 1515 e



il 1519. Il mito di *Ercole* è il tema principale degli affreschi, sviluppato in diversi episodi delle sue leggendarie fatiche. La lettura delle varie scene è agevolata dalle relative iscrizioni racchiuse in cartigli, nonché fregi e cornici. Questo ciclo pittorico, straordinario anche per l'inconsueta estensione, comprende quindi le imprese di Ercole in trasparente allusione alla virtù e alla forza dell'imperatore: o, in altri termini, alla forza militare imperiale messa al servizio del 'bene'. Del resto a quel tempo circolavano fogli di propaganda in cui Massimiliano si presentava come "Ercole Tedesco" (*Hercules Germanicus*) e come *gloriosissimus ... monarcha potentissimus*). E' quindi facile comprendere questa scelta del mito greco per la decorazione del palazzo, che si può datare intorno al 1516, anno che vide un soggiorno a Trento di Massimiliano I. Non si sa quale legame ci fosse tra la famiglia Meli e l'imperatore, per la scelta iconografica: è di certo un chiaro omaggio, devozione e propaganda, sull'asse stradale da nord, la *via imperiale*.

L'origine stilistica si può presumere anche dagli elementi compositivi, in particolare i robusti pilastri angolari raccordati alle cornici marcapiano, analoghi a quelli di palazzo Salvadori eretto a partire dal 1515 dal maestro L.Tosani). Al centro del prospetto principale, sono presenti le insegne di B. Cles e dello stemma di Massimiliano, scomparso nel 1519. Non si trova spesso il mito utilizzato così, in chiave propagandistica. Perfetta, poi, l'integrazione tra architettura reale e dipinta, derivante dal linguaggio dei pittori Falconetto (cfr. casa Trevisani Lonardi a

Verona, 1507-17 di G.M. Falconetto). Il valido autore degli affreschi, quasi sicuramente di ambito veronese, non è stato, però, ancora identificato. La sigla S C in un cartiglio alla sommità del pilastro d'angolo, potrebbe risultare utile: le stesse lettere compaiono nelle ante dell'organo del Duomo dipinte dal Falconetto nel 1508 ed in altre opere.

Nella *contrada del Suffragio* che collegava il *Cantone* alla porta di San Martino, a nord della città, da cui arrivavano a Trento i mercanti e artigiani di origine tedesca (o forse solo altoatesina), è rimasto un ottimo esempio di come venivano costruite le dimore degli artigiani (dal '300), secondo lo schema del *lotto gotico*: presentava case a schiera dalla facciata molto stretta ed a più piani, che si sviluppavano in profondità. Al piano terra era presente la bottega, mentre in quelli superiori vi era l'abitazione. Il pianterreno era così organizzato:

- La parte esterna, addetta alla vendita, aperta sul portico.
- La bottega-laboratorio, all'interno, adibita alla realizzazione/produzione degli oggetti da vendere.
- Il magazzino, collocato alle spalle.
- Il piccolo cortile retrostante ove tenere un carro, un cavallo e forse anche una piccola imbarcazione – per il trasporto delle merci - dato che il cortile sfociava su un vicolo, a sua volta terminante sulla riva dell'Adige, come per esempio il vicolo del Vo'.

Infatti l'Adige lambiva l'attuale Piazza Dante e vi era un porto fluviale: pur non avendo fonti scritte riguardo l'epoca romana, si pensa che già da quest'epoca il traffico fluviale per il trasporto di persone e merci fosse piuttosto intenso, come dall'epoca medievale fino alla metà dell' 800. In particolare il trasporto di legname e marmi pregiati (il marmo di Lasa, Val Venosta). Il porto si trovava nell'area di Torre Verde (antica sede della dogana) e si estendeva verso nord lungo il borgo di San Martino.

Rari i tracciati medievali est-ovest: unica eccezione la *contrada lunga* - che ricorda il tracciato del *decumano* - parallela all'ansa del fiume collegandosi ad esso ed al porto, con una serie di vicoli, come sopra esposto. Accoglieva i flussi commerciali che raggiungevano la città da nord (*porta S. Martino*), da ovest (*ponte sull'Adige*) e da est (*port'Aquila*). Tale asse stradale immetteva sui tracciati nord-sud: attraverso via S. Pietro, via Belenzani, via S. Maria, via S. Benedetto (l'attuale *Oss Mazzurana*). L'incrocio con la *contrada tedesca* - oggi via del Suffragio - accoglieva sia da via S. Marco che da via S. Pietro.:

lo slargo del quadrivio lì creatosi, il *Cantone*, era luogo vitale dei bandi pubblici ed insieme del *vecchio mercato cittadino* (nel 1805 trasferito in piazza delle Erbe), esistenza attestata fin dagli anni Settanta del XII sec. Tutt'intorno i lotti edilizi sono analoghi, i cosiddetti lotti "gotici", frutto della lottizzazione vescovile per favorire insediamenti mercantili, strettamente motivati dall'area di transito. Questa ipotesi non è condivisa da tutti gli storici locali: si preferisce individuare l'area del mercato tra piazza Duomo e l'inizio di via Belenzani, alla luce di una serie di documenti in tal senso. Sempre comunque zone di transito.

Scendendo dal Castello, si incontra anche la *chiesa e convento di S. Marco* di fondazione duecentesca. Si conserva l'ampio chiostro, oltre la chiesa (ridisegnata in forme secentesche, come il portico d'accesso) ed il soppresso monastero, un tempo appartenuto all'Ordine degli Eremitani di S. Agostino. Qui dimorarono durante il Concilio, i principali esponenti dell'ordine Agostiniano, così anche nelle dimore vicine. *La contrada di S. Marco*, pure essa abitata da osti e artigiani tedeschi, si estende dal *Cantone* al Castello del Buonconsiglio, perciò era il tratto iniziale e terminale dell'itinerario dei cortei fra la cattedrale e il castello, che proseguivano per la via Lunga (attuale via Mancini) e poi la via Larga (via Belenzani) fino al Duomo. La chiesa, le sue cappelle e il sagrato furono luoghi prediletti per la sepoltura della nobiltà urbana e della borghesia. Convento e chiesa raggiunsero il massimo splendore nel cinquecento all'epoca del Concilio, quando vi risiedettero i più insigni teologi dell'Ordine.

Nella via del Suffragio possiamo ammirare la bella facciata settecentesca della Chiesa del Suffragio, opera del Brusinelli, a pianta ovale coperta da cupola ellittica, in cui si riunivano le Congregazioni (associazioni di sacerdoti e laici che avevano finalità devozionali ed anche assistenziali). Sempre nel '700 fu costruito fra contrada tedesca e piazza della Mostra, il *teatro Oselli* (a cui è intitolato il passaggio che porta a piazza della Mostra), adatto per vari scopi, tra cui i balli di carnevale. Nei pressi della *porta di S. Martino* sorgeva l'omonimo borgo, prosecuzione della *Contrada tedesca*: era abitato soprattutto da barcaioli e pescatori che lavoravano sul fiume, nonché i lavoratori tedeschi delle miniere argentifere del Calisio.

Prossima al *Cantone* sul fronte settentrionale Casa Bazzani, ossia il *monte di pietà*, con finestre tardoquattrocentesche di stile

gotico veneziano ad arco inflesso. Grande affresco in facciata, attribuito a Martin Teofilo Polacco: la meridiana è posta sopra la raffigurazione della *Deposizione*, racchiusa in una cornice barocca che nella cimase contiene il sudario della Veronica, iconografia che esprime chiaramente - a mo' di manifesto - la funzione sociale dell'edificio.

Proseguendo per via Mancini s'incontra palazzo Salvadori, uno dei più significativi interventi edilizi di diretta iniziativa clesiana. È stato ritrovato il documento d'archivio in cui nel 1515 il vescovo B. Clesio stipula col maestro lombardo Lucio Tosani, il contratto di fabbrica che prevedeva: l'abbattimento dei portici, il restauro completo della facciata da ornare con cornici di pietra e lesene angolari, il rifacimento completo delle finestre e portali di pietra archivoltati, il tutto in un ritmo geometrico ben proporzionato. Interessante la *politica artistica* che costituisce la matrice del *Rinascimento clesiano*. La cappella è il più antico luogo di culto del Simonino, eretta al posto della sinagoga, all'indomani del presunto infanticidio. Sulla facciata due bei rilievi ovali di F. Oradini (1698-1754) con il *Martirio* e la *Gloria* del Simonino, accompagnati da cartigli esplicativi. Segue palazzo Pedrotti che appartenne ai Saracini ed ai Cresseri. Garbato esempio di rinascimento trentino. Attuale Sede della SAT. Una facciata rigidamente simmetrica con un bel portale ad arco rudentato, sormontato da una quadrifora con balconcini di pietra. Sopraelevato nel secondo '800. Importante testimonianza sia la presenza del cortile - tipico delle dimore '400 - che del pozzo.

Sul fronte meridionale di via Mancini, si trova palazzo Migazzi Ciani (*cinema Vittoria*), della famiglia Migazzi di Cogolo (Val di Peio). Due ordini di finestre dalle cimase a timpano spezzato. Portale centrale bugnato, con mascherone in chiave, forse '800; ai lati i due portali seicenteschi, sempre con mascheroni. Dal 1937 adibito a cinema. Durante il Concilio, vi soggiornò il card. polacco Stanislaw Hosio, di Cracovia ma formatosi in Italia, tra Padova e Bologna.

Tornando sul fronte settentrionale, palazzo Trentini: eretto tra il 1740-50, in occasione delle nozze tra S. Trentini e Maria A. de Gentilotti. Spicca l'alto zoccolo a bugne lisce, vari ordini di finestre dalle cimase sempre diverse, come nelle soluzioni di Borromini, quindi echi del '700 romano. Anche la volta che copre l'ampio atrio, risuona di ardite soluzioni borrominiane. Si qualifica come dimora urbana meglio definita da una meditata ed

elegante continuità estetica e stilistica tra esterno e interno. Le sale del 1° e del 2° piano sono affrescate con soggetti mitologici-allegorici e da stucchi rococò, leggeri e frastagliati (del lombardo G. Canonica). Autore delle tele il pittore G. Anselmi (1723-97), mentre il modenese D. Romani è il quadraturista così come P. A. Bianchi. O. Fattori di Desenzano e il modenese Domenico Romani sono autori del *Salone dell'Aurora*, allegoria dell'ascesa della famiglia Trentini. L'ignoto architetto – forse l'Oradini della distrutta chiesa di S. Martino - accorpa unità edilizie medievali, allungate tra l'Adige e la *contrada lunga*.

Più avanti sorge d'angolo palazzo Fugger Galasso, eretto in un anno (1602), dopo che Giorgio Fugger si era stabilito in città da poco e aver acquistato vari stabili, tra cui la villa suburbana Margon. Fidanzato con Elena Madruzzo fonde così la sua classe borghese-finanziaria con la discendenza vescovile, divenuta allora una vera e propria dinastia principesca. Il progetto fu affidato all'architetto di fiducia, il bresciano Pietro M. Bagnadore e poi eseguito da P. Carneri. Palazzo basato sullo schema a corte aperta (un tempo si affacciava sull'Adige) quasi a richiamare l'idea di un fondaco: non fu concluso nella parte posteriore, quella delle scuderie e dei magazzini (probabilmente in origine un corpo di fabbrica chiudeva il cortile verso il fiume, abbattuto dal bombardamento del 1703), in quanto la crisi economica non risparmiò nemmeno Fugger. Ciononostante W. Goethe nel suo breve soggiorno del 1786, lo lodò definendolo "l'unico edificio di buon gusto ch'io abbia visto, eretto in epoca più remota da qualche bravo italiano": forse il gusto classicista di Bagnadore richiamava in Goethe l'amata antichità classica.

- All'incrocio con via Alfieri: inglobata in palazzo Fugger-Galasso, resta una torre medievale con basamento in pietra e affusto in mattoni.
- Poco dopo la chiesa di S. Francesco Saverio, resta la *torre Costede* divenuta ormai campanile della chiesa di S. Francesco Saverio, ma un tempo tutt'uno col palazzo Costede (assorbito dal Collegio dei gesuiti), entrambi in mattoni.

Case-torri

Prima Federico I e poi Enrico VI intervennero per fermare lo slancio delle numerose case-torre anche a Trento, erette dai nuclei familiari più eminenti per imporre la propria egemonia e ostentare la propria forza, appunto sopraelevando le proprie

abitazioni, una sorta di velleità castellana all'interno delle mura urbane. Nel 1182 l'imperatore vietò a chi non fosse stato libero cittadino o ministeriale vescovile, di innalzare torri e fortificazioni dentro le mura, in assenza del permesso vescovile. Nel caso in cui fossero state comunque erette, se ne sarebbe ordinata la distruzione o l'eliminazione del piano sommitale. I ministeriali della Chiesa potevano *turres erigere et loca propria munire* (E. Curzel), sempre con specifico permesso. Nella *carta pacis* del 1210 il vescovo Federico Wanga vietava di ricostruire o sopraelevare case torri al di sopra degli *octo punta* (10-12 mt). Nel 1869 lo storico Francesco Ranzi ne contava ancora 33. Molte di esse, in laterizio stabilmente usato nell'Italia



nord, furono costruite nella seconda metà del XII o all'inizio del XIII sec. Di base quadrata, di solito scarpata, con fronte di 8-10 mt. e pareti al pianterreno di 1 mt, le torri avevano un solo vano per piano, pochissime finestre solo nei piani alti, collegamenti verticali in legno che all'esterno erano mobili, ovvero rimovibili in caso di necessità, di assedio: in un'epoca in cui le abitazioni comuni difficilmente avevano più di 2-3 piani (5-8 mt), queste spiccavano nel panorama urbano. A Trento si ricordano casa-torre Maestranzi (piazza Lodron), quella all'angolo tra largo Carducci e via S. Pietro, la Conci-Gaudenti e la Massarello (entrambe via SS. Trinità), etc.

Laddove via Mancini incrocia via Belenzani, sorge la *chiesa di S. Francesco Saverio* eretta tra il 1708-11 per volontà dei Gesuiti che nel secolo precedente avevano fatto erigere il collegio. La facciata che chiude prospetticamente la via (a caratterizzare il modo con cui i Gesuiti s'inseriscono nel tessuto urbano preesistente), si avvale del lessico tipico dell'architettura gesuitica: le ampie volute ai lati del coronamento a timpano, la suddivisione della facciata in due ordini, la grande finestra centrale. La cimasa a timpano spezzato fa emergere la figura slanciata del santo titolare. L'interno è concepito come un'unica ampia aula - soluzione analoga alla chiesa del Gesù a Roma - che conduce verso l'altar maggiore: la prospettiva dei cornicioni vi guida lo sguardo. Il senso del decoro unito all'armonia ed alla

nobiltà dei materiali, segue le direttrici conciliari, secondo il probabile progetto del confratello C. Gaudenzio Mignocchi col suo maestro A. Pozzo (1642-1709), così come al confratello Georg Schram spettano i bellissimi arredi lignei. Negli altari che si susseguono lungo il perimetro, anche tele di P. Troger (1698-1762), il grande pittore altoatesino presente nell'abbazia di Melk, di Zwettl e nel duomo di Bressanone.

Sullo spigolo di fronte alla chiesa, Torre Mirana (alta 27 mt) dal XVI sec. appartiene al complesso di *palazzo Thun* costituito da un complesso di edifici medievali, acquistati dalla famiglia Thun. I signori di *Tono* sono un'antica stirpe feudale originaria della Val di Non, dove sorgono tre dei principali castelli di famiglia: Castel Thun, Castel Bragher e Castelfondo. Il loro cognome fu ben presto germanizzato nelle forme Thunn o Thun. Nel corso dei secoli essi estesero i loro possedimenti a molti altri feudi del Trentino, tra cui la Torre Franca di Mattarello. Nel 1629 furono insigniti del titolo di conti e del predicato di Hohenstein. Nello stesso periodo un ramo della famiglia si insediò in Boemia. Tre Thun furono eletti principi vescovi di Trento: Sigismondo Alfonso (1668-1677), Domenico Antonio (1730-1758) e Pietro Vigilio (1776-1800). Emanule Maria Thun (1800-1818) fu il primo vescovo di Trento dopo la soppressione del principato. Altri esponenti della famiglia ricoprirono la stessa carica a Salisburgo, Passau e in altre sedi vescovili del Sacro Romano Impero.

Nella seconda metà del XV secolo i Thun entrarono in possesso di un complesso di caseggiati già di proprietà della nobile famiglia Belenzani, che si affacciavano sulla *Contrada Larga*, nel cuore di Trento. Accorpendo queste preesistenze medievali, ignoti capomastri costruirono una delle più grandi e prestigiose residenze private della città. La decorazione a finto bugnato va attribuita al XVI sec., come in casa Sardagna (angolo SS. Trinità/via Mazzini) ed in Palazzo delle Albere, stesso periodo del portale (marmo nero di Ragoli). Essa fu ampiamente rimaneggiata a metà del '500 e più volte modificata nei secoli successivi, conservando però un carattere marcatamente austero.



Il palazzo fu abitato dai Thun per più di quattro secoli, finché nel 1873 l'amministrazione comunale decise di acquistarlo per stabilirvi la sede del Municipio.

Ospitò illustri personaggi nel corso del Concilio, quali Ercole Gonzaga vescovo di Mantova (fratello del defunto Federico, era giunto con un seguito di 160 persone e 20 cavalli!!). Nel salone d'onore si tennero le congregazioni preparatorie della terza fase, prima del trasferimento in S. Maria Maggiore.

Con Torre Mirana e palazzo Thun si è imboccata la *Contrada Larga*, l'attuale via Belenzani. Denominata un tempo Via Larga (decisamente più ampia delle strette vie medievali), porta oggi il nome di R. Belenzani, capitano del popolo trentino e difensore delle prerogative civiche in funzione antivescovile e capo di una rivolta (1407) conclusasi con un fallimento e due anni dopo con la sua morte. La *Contrada Lunga* e quella *Larga* costituivano il percorso dei cortei di aristocratici guidati dal principe vescovo, dal Castello alla Cattedrale. Tale itinerario spiega la concentrazione di splendidi palazzi affrescati sui due fronti stradali.

Le modifiche più frequenti tra la fine del '400 ed inizio '500, ovvero il risanamento in chiave rinascimentale consisteva nell'unificazione di particelle edilizie preesistenti per formare unità abitative più ampie e dotate di facciate dipinte o lavorate (pal. Geremia), l'abbattimento dei portici che restringevano le vie e toglievano luce alle contrade (con Georg Neydeck 1505-14, età pre-clesiana), la sistemazione dei tracciati delle rogge (la

regimentazione dei corsi d'acqua era stata iniziata dall'Hinderbach). Si tratta soprattutto di rimaneggiamenti scenografici, nel senso di interventi sulle facciate, sugli esterni. Secondo B. Clesio, tutti i cittadini potevano trarre giovamento dall'abbellimento della città, anche se erano i gruppi egemoni ad agire in tal senso. Traspare, comunque, il prevalere dell'interesse pubblico collettivo, il *decoro*, su quello singolo. Quindi le residenze nobiliari occupano i luoghi di maggior prestigio urbano, mentre le zone commerciali migrano nella contrada tedesca ed in S. Pietro, oppure in Borgo Nuovo, via Mazzini.

Esempi precoci: casa Balduini in piazza Duomo, di A. Balduini de Capris (console della città ed amico dell'Hinderbach e dell'imperatore Federico III): ancora visibili le tracce di finestre ogivali accanto alle aperture dell'800; decorazione a festoni di frutta e fiori con nastri. Sotto gli affreschi del XVI sec. di casa Cazuffi-Rella, si scorgono tracce del XV sec. Pal. Ghelfi, piazza Pasi, del XV sec., Casa Bazzani presso il Cantone, finestre dalle cornici del gotico-fiorito, Palazzo Calepini e Tabarelli nel corso del XVI sec. furono completati, ma al loro interno conservano robuste radici medievali e quindi cominciarono a ristrutturarli già nel corso del '400. In Palazzo Quetta, poi Alberti-Colico: la decorazione pittorica a motivi geometrici vi realizza l'unificazione di due edifici adiacenti già rinnovati nel XV sec. Migliorie anche con Cristoforo Madruzzo (1539-67) importante fu lo spostamento lontano dalla città del corso del Fersina, a cui segue nella campagna lasciata libera, la costruzione di palazzo delle Albere.

In Contrada Larga s'impone alla vista *Palazzo Pona Geremia*, nonostante il degrado della cromia delle storie affrescate. Si compone del corpo mediano, separato dal primo da un cortile, cui si accede attraversando un vasto androne e un porticato; il terzo è un edificio di servizio, più basso e modesto, che si affaccia su via delle Orfane (l'antica via dei Forni) e sul giardino del palazzo. I primi due corpi sono il frutto delle trasformazioni apportate sul finire del Quattrocento, su unità edilizie medievali ridefinite secondo i canoni estetici del Rinascimento italiano (dato il nuovo assetto politico, non servivano più le case-torri ma il prestigio di un'ampia dimora affacciata su vie centrali). I Pona abitarono nel palazzo per oltre tre secoli e parteciparono attivamente al governo della città in qualità di consoli. Residenza dei Geremia per tre secoli. Iniziale dimora di Giov. Antonio Pona mercante veronese (figlio di Geremia Pona e di Elisabetta Calepini)

nominato conte palatino dall'imperatore Massimiliano I (+ 1519, quindi si festeggiano i 500 anni dalla morte, da luglio mostra in Castel Tirolo) nel 1501. Rivela sia all'interno (cortile interno, scalone: elementi di gusto gotico-veneziano, dell'epoca del p.v. Hinderbach), che nell'asimmetria delle aperture sulla facciata, la sua storia. Sopra il portale, due quadrifore sovrapposte (che illuminano due saloni sovrapposti passanti, di tradizione veneta), gli spazi tra le monofore laterali non sono uguali, poi è laterale il balconcino. La partitura delle cornici dipinte è perfettamente integrata a quella architettonica, come già osservato negli affreschi di palazzo del Monte. Autore dei dipinti è riferibile a un valente pittore veneto, vicino allo stile di B. Montagna negli anni intorno al 1502-1504. Fasce orizzontali marcapiano a grottesche dividono i soggetti storici di grande significato filoimperiale, sfruttando la collocazione quindi la visibilità, su Contrada Larga, la via dei cortei: i soggetti rivolti agli aristocratici trentini in forma di pagine miniate di un grande libro...

In alto: la celebrazione, la memoria della presenza a Trento di Massimiliano d'Asburgo nel mese di ottobre dell'anno 1501 di cui si riconosce tra le figure senza fatica la figura di Massimiliano I d'Asburgo, ricorrente tre volte nel concedere udienza. Ostentare qui il ritratto del re, è di certo espressione di ascesa sociale, ma al tempo stesso segno di fedeltà. Geremia ricoprì anche il ruolo di mediatore tra re e cittadini. Sotto la quadrifora, scudo dei Pona (*braccio armato con pugnale*) che funge da centro prospettico. *Fascia mediana:* sotto i precedenti, quattro grandi riquadri ospitano scene narrative: dignitari in un interno - dalla cui finestra si individua il paesaggio della valle dell'Adige - assistono ad una lotta: rievocazione della battaglia di Calliano (1487) in cui truppe trentine e imperiali sconfissero i Veneziani. Ricorrono poi episodi dell'antica Roma repubblicana, quali Marco Curzio a cavallo che sacrifica la vita per la salvezza della patria gettandosi in una voragine. A destra della quadrifora è un altro coraggioso eroe romano, Muzio Scevola, che pone la mano sul fuoco davanti al nemico re Porsenna. Un altro episodio di "storia" romana, quasi illeggibile, è all'estremità di destra. Si tratta forse della vicenda di Tarquinio e Lucrezia o Manio Curio Dentato, prototipi dell'etica romana. *In basso:* la fascia meno leggibile. La ruota della fortuna e la gigantesca figura di un armato, un *guardaportone*, e sopra il portale - archivoltato ed inscritto in un rettangolo, come in palazzo del Monte - una sacra conversazione.

La facciata del pal. Geremia è strettamente connessa con le vicende che vedevano protagonista il re Massimiliano che nel 1492 aveva confermato alla città tutti i diritti concessi dai suoi predecessori, ordinando di farli rispettare al capitano tirolese di stanza al Cast. Buonconsiglio. Le



famiglie a capo della magistratura cittadina gareggiavano nella fedeltà al sovrano e lottavano per emergere in tal senso. Appunto nel 1508 quando il re scelse di anticipare a Trento la solenne proclamazione della sua dignità imperiale - il 4 febbraio - per mano del p.v. Giorgio Neydeck, vista la difficoltà di raggiungere Roma data l'opposizione costituita dai territori veneziani, si vide il coinvolgimento della cittadinanza nell'esempio di palazzo Geremia: sulla facciata è rappresentato ben 4 volte Massimiliano, soprattutto nell'atto di dare udienza ai più illustri cittadini di Trento: ossia un pubblico segno di omaggio e di fedeltà a Massimiliano. NB: *Tracce dei ponti-passaggi di legno che collegavano pal. Geremia a pal. Thun ed a pal. Quetta.*

Ancora in Contrada Larga, *Palazzo Quetta*, poi Alberti-Colico (fu orfanatrofio maschile per qualche tempo): un cavalcavia via lo collega a palazzo de Campo, che alla base mostra il bugnato a pietra a vista di una precedente casa torre poi inglobata nel nuovo edificio. Antonio Zillis (nato 1480) de' Quetta (paese in Val di Non), giurista, segretario, consigliere e luogotenente di B.C. Il padre Pietro assieme ai fratelli ottenne il diploma di nobiltà, trasmissibile ai discendenti e gli venne riconosciuto lo stemma di famiglia nel 1483 dal Principe Vescovo Johannes Hinderbach. Gli eredi vendettero ai Gesuiti il palazzo, che a loro volta nel 1657 lo cedettero al futuro vescovo Alberti Poia, che ne fece dono alla nipote Marina moglie di G. Francesco Alberti conte di Colico (fino al XIX sec.). Anche se la decorazione pittorica della facciata è stata realizzata quale unificazione (1532) di due dimore preesistenti, mostra ancora due soluzioni, a cui successivamente si sono sovrapposte nuove aperture: l'elegante trifora con capitelli in materiale lapideo in contrasto ed il balconcino traforato (anche in palazzo Geremia e Saracini). Portale importante, bugnato ed iscritto in cornice quadrangolare (*cfr.*

Palazzo Gerema e Del Monte), sull'architrave lo stemma Zillis de' Quetta (*gigli*), a cui è sovrapposto una lastra col monogramma di S. Bernardino (che predicò contro l'usura).

Alle spalle della Contrada Larga, *la basilica di S. Maria Maggiore*, di Antonio Medaglia che nel 1510 è citato come *lapicida et architecto fabricae*; il termine *architecto* è un termine colto, deriva dal *De Architectura* di Vitruvio, I sec. a.C. Di origini intelvesi (Pellio, Como), ma di formazione veneta, nel 1491 è iscritto alla fraglia dei lapicidi di Vicenza, nel 1510 è testimoniato a Brescia, città allora molto attiva e vivace centro di cultura umanistica. Il Medaglia era a Verona alla metà degli anni '10, quando era governatore della città il principe vescovo di Trento Giorgio di Neideck (1509/ 1514), dal 1519 l'architetto è più volte attestato a Trento. Tra il 1520-24 si occupa di S. M. Maggiore (date inizio e fine lavori sulla parete esterna sud dell'abside). Nel 1522 viene definito in un documento *murator et inzinerius*, risale al 1524 il progetto voluto da B. Clesio. Dopo il 1524 non compare più nei documenti, in quell'anno c'era stata una peste a Trento e questo fa supporre un allontanamento improvviso oppure la morte. Altri architetti compaiono poi per la fabbrica di Santa Maria, come Francesco Pozzo da Valsolda. L'edificio originale di S. Maria è proporzionato in tutte le sue parti secondo rapporti numerici esatti, secondo i dettami albertiani e degli antichi, testimoniando l'esordio del rinascimento in città, ancor prima del Magno Palazzo. La struttura della chiesa si articola in aula voltata, con tre cappelle per parte, presbiterio rialzato e abside semicircolare. Questo è un tema ricorrente nel Medaglia, ma è anche molto diffuso nel primo Cinquecento. Questa struttura aveva una sua funzionalità: consentiva un incontro vasto di fedeli e nel contempo permetteva contemporanee messe per i fedeli lì sepolti senza disturbo acustico. S. Maria era il luogo deputato per le sepolture delle famiglie più importanti di Trento. Le paraste fra le cappelle arrivano alla base degli archi, mentre nel presbiterio si proiettano fino alla travatura di innesto della volta. La luce era studiata in modo da lasciare in penombra l'aula e illuminare con finestroni a tutta altezza il presbiterio. Per quanto di alta qualità il portale (il cui riferimento più diretto è stato di recente riconosciuto nei monumenti funebri gemelli ad Ascanio Sforza e Girolamo Basso della Rovere realizzati fra il 1505 e il 1509 da A. Sansovino (1486-1570) all'interno del coro bramantesco di Santa Maria del Popolo a Roma) è sostanzialmente estraneo alla struttura rigorosa e semplice della chiesa. Il Clesio fu a Roma non prima del 1534,

nel conclave in cui venne eletto Paolo III Farnese, che poi convocherà il Concilio di Trento.

Nella 2° cappella a dx, importante pala d'altare con Vergine e Bambino, S. Giovanni evangelista e i dottori della Chiesa: dipinta dal bergamasco G.B. Moroni nel 1551, l'anno della riconvocazione del Concilio a Trento, e che per questo può essere considerata l'emblema del Concilio. Vi si vede espressa *'la concitazione dall'animato parlare'* che avviene sotto il presidio della Vergine, quasi in polemica con l'accusa mossa ai cattolici da i protestanti, di mariolatria. Del 1746 il capolavoro di G. Cignaroli raffigurante la Natività (1° altare dx), segue poi dello stesso (1748) S. Giovanni Battista e S. Teresa d'Avila, S. Famiglia di F. Unterperger (dalla distrutta nel 1830 chiesa del Carmine). Il pulpito marmoreo appartiene a Cristoforo Benedetti junior mentre di Cristoforo Benedetti senior è l'altar maggiore in marmi policromi. P. Ricchi nel 1644 dipinse la Pala maggiore dell'Assunzione della Vergine in cui 4 angeli musicanti incoronano il sostegno angelico all'Assunzione con sofisticata levità di vesti delicatissime, gialle, rosa, violette, celesti e vibrano in strisce e rivoli sottili sulla cenere delle nuvole. Nel catino, Martin Teofilo Polacco dipinse nel 1620 un soggetto mariano. La *cantoria*, iniziata nel 1534 assomma ed esalta la capacità dell'architetto, del cesellatore e dello scultore. Fu terminata nel 1542.



Il disegno generale e i rilievi biblico-mitologici, le sibille attestano e denotano propensione antiquariale e classicheggiante coniugato ad un retaggio di matrice mantegnesca. È la terza Cantoria in ordine di tempo in Italia, dopo quelle di Luca della Robbia per Santa Maria del Fiore a Firenze, del 1431 e di Donatello per la chiesa di Santo Spirito a Firenze del 1433 /38. L'organo di età conciliare, opera di K. Zimmermann di Murnau,

attivo anche a Bolzano e Bressanone, dove morì nel 1539. Ai tempi del Concilio l'organo era dotato di due ante di G. Romanino distrutte dall'incendio del 1819.

Sulla volta a botte, una pittura a tempera, tutta dedicata alla memoria del Concilio, realizzata dal pittore marchigiano Sigismondo Nardi nel 1902. Committenti dell'opera, l'arciprete Gaetano Duchi ed il vescovo di Trento Eugenio Carlo Valussi.

In S. Maria Maggiore si svolsero dall'aprile 1562 le congregazioni, fase conclusiva del Concilio, per le quali venne costruita una tribuna ad emiciclo, tipo teatro. Nel terzo centenario del Concilio si enfatizzò il ruolo ricoperto dall'edificio, sulla base dell'erronea credenza che vi si fossero svolte alcune delle sessioni ufficiali. Per questo motivo fu commissionata la decorazione del soffitto. Sul lato nord della basilica è stata eretta una colonna sempre per il 3° centenario dell'apertura del Concilio: ma la sua ubicazione iniziale era sul lato opposto, verso l'imbocco di via Cavour. Inoltre reggeva la statua della Madonna col Bambino (opera del '700 di F. Oradini) pesantemente danneggiata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale.

La *piazza del Duomo* ha una precisa conformazione, con l'angolo formato dal palazzo Pretorio e dalla Cattedrale: ciò è dovuto alla presenza della via, lungo la quale si sviluppa il palazzo, in quanto il primo edificio a destinazione funeraria - *matrice dell'attuale Cattedrale* - sorgeva ortogonale alla via che entrava a *Tridentum* da sud e che imboccava la *porta Veronensis*. Come era solito presso i romani, che vietavano seppellire all'interno delle mura urbane, *extra moenia* le sepolture più antiche; dalla ristrutturazione e ingrandimento nel corso dei secoli di questa prima cellula edilizia si arriva alle cattedrali, prima di Altemanno e poi di F. Vanga.

Lungo la via imperiale *Claudia Augusta Padana* furono sepolti i tre martiri anauniesi nel 397. Gli scavi più recenti ritengono che per la *basilica cimiteriale* sia stato utilizzato un edificio già esistente, fuori le mura. Ignota la data della trasformazione. La *Basilica* doveva misurare 43x14x13 d'altezza, con atrio porticato; a metà del V sec. la pavimentazione era costituita da tombe in muratura, oltre 200, chiuse da lastre, un sorta di cimitero coperto. Altre tombe fuori, intorno al suo perimetro. Con la metà del VI sec. viene realizzato un pavimento musivo che copre il sistema delle tombe. I motivi appartengono all'età di Giustiniano e sono gli stessi che si trovano nell'*ecclesia* (in

corrispondenza della basilica di S. Maria Maggiore). Il presbiterio poi si presentava rialzato di 30 cm, chiuso da una recinzione con lastre (*plutei*) e pilastri, incassati nel *bema* monolitico. In epoca imprecisata, tra IX e X secolo, la basilica cimiteriale di San Vigilio assunse la funzione di cattedrale cittadina, ruolo assegnato in precedenza all'*ecclesia intra civitatem* di cui parla la *Passio Sancti Vigilii*, ubicata nell'area della chiesa di Santa Maria Maggiore.

Con Altemanno (1122-1149) si arriva alla consacrazione il 18 novembre 1145, alla presenza del patriarca di Aquileia. Importante arca marmorea, circa di questo periodo, a contrassegnare il luogo di sepoltura del santo patrono. Il principe vescovo Federico Wanga (vescovo dal 1207-1218) è il promotore dell'attuale cattedrale. Probabilmente viene alzato il livello pavimentale e vengono ritenute insufficienti le strutture della vecchia cattedrale, per cui dal 1212 (29 febbraio) si avvia il cantiere del nuovo edificio che cancellò quanto era esistito fino allora, affidato al maestro comacino Adamo d'Arogno. La navata centrale della cattedrale misura 72x24 mt, 26 mt d'altezza, le laterali mt 19 d'altezza. Il transetto ha due piccole absidi, mentre il coro è profondo. Il presbiterio fino al XVIII sec. si alzava di ben 4 mt sul piano della navata, sopraelevato dalla cripta. La facciata si rivolgeva, fino al XIX sec., su una modesta piazzetta, per cui erano il fianco settentrionale e l'abside sud ad essere i più visibili e carichi di significati da mostrare. Sulla piazza: *la Ruota della fortuna*, leoni nel protiro, grifoni e colonne ofitiche nell'abside. È difficilmente inseribile nello stile romanico, ma altrettanto non si può parlare di *opus francigenum* (E. Castelnuovo) per la distribuzione dei volumi, per la suddivisione dello spazio interno. Sono numerosi gli elementi *non* romanici: lo slancio verticale, i capitelli a *crochet*, le decorazioni vegetali delle basi dei pilastri. È un *romanico alternativo* nel quale si combinano suggestioni nordiche (le cattedrali imperiali di Speyer e di Worms), francesi e lombarde, unitamente ai *saperi* locali. Nel giro di non più di due decenni fu compiuta almeno la zona absidale. L'opera di Adamo (una casa come pagamento) fu proseguita dal figlio Enrico e poi da altri discendenti. Il fianco settentrionale fu completato alla fine del '200, la facciata all'inizio del '300. Dell'edificio precedente viene riutilizzato un rilievo, l'architrave con fregio a girali di vite oggi nell'abside del transetto sud. Guidobono Bigarelli genero di Enrico, dovrebbe essere l'autore del protiro della porta sud-est, con leoni e telamoni, e del rilievo con il *Martirio di S. Giovanni* (abside

nord). Della decorazione pittorica è sopravvissuto pochissimo, soprattutto risalente al XIV sec.

Tra il IX e X sec. la residenza vescovile venne trasferita dalla sua sede più antica (*attuale S. Maria maggiore*) all'area compresa tra i resti della *Porta Veronensis* e la testata della basilica vigliana: qui fu eretto il *palatium episcopatus*, dotato di una propria cappella dedicata ai Santi Biagio e Lucia che si componeva presumibilmente di una serie di case murate e cortili. Sopra le cappelle un edificio decisamente più alto (un'ampia aula 16x8 mt), era probabilmente una struttura fortificata, dove il vescovo si sarebbe rifugiato in caso di assedio della sua dimora. Era raggiungibile solo attraverso una ripida scaletta ricavata nello spessore del muro, in seguito chiamato *Castelletto*. Intorno al 1255, Egnone di Appiano trasferì la residenza vescovile nella fortezza del Buonconsiglio. Iniziò così il progressivo abbandono dell'antico *palatium episcopatus*, adibito parzialmente a sede della Corte di Giustizia e del pretore. Nel 1676 il p.v. Sigismondo Alfonso Thun promosse il restauro dell'edificio, unificando la facciata che perse l'originaria configurazione romanica, ripristinata dopo un radicale restauro negli anni Cinquanta del secolo XX. Nel 1963 il palazzo venne adibito a sede stabile del Museo Diocesano Tridentino, nello stesso anno un radicale restauro condusse alla rimedievalizzazione dei prospetti ed al ripristino dei merli, armonizzando in tal modo le sue linee con quelle del Castelletto dei Vescovi e della Torre Civica. Il Museo Diocesano Tridentino viene fondato nel 1903 da mons. Casagrande.

La *Torre Civica* è simbolo laico della città (40 mt), risale all'XI sec., più volte rimaneggiata (*restauro tra il 2018 e 2019*). L'orologio è menzionato per la prima volta nel 1469, poi sostituito; due le campane, la *Renga* (per chiamare a raccolta la comunità) e la campane della guardia per le udienze del podestà; fu anche sede delle carceri cittadine. Nel XVI sec. la parte sommitale era dipinta. Di fronte le *Case Cazuffi*: esempi di *domus picta* in origine di due piani, poi sopraelevata, impostata su portici ad archi ribassati. La decorazione pittorica si coniuga con le aperture delle finestre: appoggiate sulla cornice marcapiano, dipinta a motivi geometrici con iscrizioni di motti latini, in relazione con le figure in monocromo soprastanti. Campeggiano su campo azzurro, il tutto racchiuso da finte colonne scanalate, l'una verso la chiesa l'altra verso casa Rella. Fonte iconografiche dall'*Emblematum Liber* di Andrea Alciati

(Augsburg, 1531): la *Fortuna*, *l'Occasione*, *l'episodio della spada di Damocle*, etc. La selezione iconografica è la rappresentazione-esternazione del dotto committente e padrone di casa, della sua cultura ed etica, che si 'racconta' ai passanti-cittadini, soprattutto pari socialmente.

La Fontana del Nettuno realizzata tra il 1767-69 da Francesco A. Longo (+ 1776) e collocata al centro della prospettiva contrada Larga in asse con il protiro, occupa il posto delle macchine dei fuochi d'artificio. La vasca inferiore dal profilo mistilineo contiene una coppia di Tritoni su ippocampi e una di Ittiocentauri, mentre al di sopra putti su delfini e tritoni. Sul massiccio fusto decori rocaille, l'Aquila della città, il motto S.P.Q/T e la data MDCCCLVIII. Sulla sommità della vasca più piccola, baccellata, si erge la statua di Nettuno. Le sculture furono realizzate dal comasco Stefano Salterio, ma furono rifatte nell'800 da Andrea Malfatti (1832-1917), mentre il Nettuno originale, sostituito da una copia in bronzo, è conservato nel cortile di palazzo Thun.

Nella vicina via Cavour, Palazzo del Comune e *Torre Tromba* (33 mt): complesso di edifici tra la contrada di S. Maria e la contrada Larga, le cui facciate vengono definite nel presente assetto, in stile tardo-neoclassico (ing. A. Bassi). La *Passio Sancti Vigili* dei VII-VIII secoli, ritrovata in codici dal IX al XIV secolo riferisce di un edificio di culto, la *basilica*, fuori dalle mura, dal ruolo di cappella funeraria, voluto da Vigilio (3° vescovo di TN, + 400) sul modello della *basilica martyrum* promossa da Ambrogio a Milano, nel 402.

